

## IL CAPITELLO DI CALTO

### Cenni storici

“*I vegnèa dó anca dal Buso de Calto e da in Casalìn, alora ghe jera tanta joventù, se sentia da distante cantare le tose dei Angonèsi, le gavèa na óse...*”. Silvio Dalla Libera, classe 1919, ricorda quando negli anni tra le due guerre una folla di uomini, donne e bambini si radunava nelle sere di maggio intorno al capitello di Calto per i fioretti, e dopo la recita del Rosario e delle *tànie* (litanie) risuonavano nella valle i canti della Madonna. E continua raccontando la storia di quel capitello particolare, così come l’aveva sentita da suo padre *Bepi Fatìn*, nato nel 1881.

Il comune di Grancona aveva stanziato una certa somma per la costruzione del ponte alle Acque, somma considerata forse troppo modesta, se nessuno aveva partecipato all’asta. “Lo faccio io – si era spazientito un certo Fiorindo – e con i soldi che avanzo faccio anche un capitello”. E mantenne l’impegno, tanto che per lungo tempo quell’edicola venne chiamata anche *el capitèlo de Fiorìn*.



Eravamo probabilmente nella seconda metà dell’Ottocento, nel periodo immediatamente seguente l’unità d’Italia, quando le nuove amministrazioni comunali sentivano l’esigenza di ammodernare le strade della nostra valle allargandole e costruendo i ponti su quei torrenti che prima venivano attraversati a guado, per renderle “transitabili ai mezzi ruotanti”, soprattutto a quelli che trasportavano i grossi blocchi di pietra dalle cave ai laboratori del fondovalle o della città. Sono di questi anni i ponti ad arco con la volta in mattoni e in pietra lavorata a cunei, ad arco obliquo quelli della strada degli *Spiadi* e della strada di Calto di Zovencedo, e ad arco retto quelli di Calto di

Villaga e, appunto, delle Acque. Ponti costruiti pensando ai carri dell'epoca, ma ancora solidi e fermi sotto il peso dei moderni autocarri. E il tratto di strada dalle Acque al Capitello, ricadente nel territorio di Grancona, era stato ampliato probabilmente in consorzio con i comuni di Zovencedo e Villaga, in quanto metteva in comunicazione soprattutto gli abitanti di Calto e di Pozzolo con la strada della *Bocca d'Anciesa* che portava a Vicenza. Documenti indiretti di tale opera si trovano nell'archivio comunale di Zovencedo, lettere del primo Novecento, che contestano l'obbligo del pagamento al comune di Grancona di quote consortili relative alla manutenzione, con il comune di Villaga, di tale strada. Il capitello di Calto quindi potrebbe essere stato costruito sul confine dei tre comuni anche per delimitare il tratto di strada costruito insieme.

### **Un Calto, tre comuni**

Come località, Calto è citato negli atti notarili a partire dal 1400 (in un testamento del 28 aprile 1491 la moglie di un certo Antonio Guglielmo Chierego da Calto lascia alcuni ex voto, tra cui una testa fatta di cera, alla Chiesa di San Gottardo) ed è riportato nelle prime carte del Vicentino dell'inizio del Seicento. Il suo territorio, che si distende lungo la valle, appartiene amministrativamente a tre comuni: partendo dall'alto, troviamo dapprima le contrade del *Buso de Calto* e del *Palazzo* che appartengono al comune di Villaga, quindi quella del *Cortivo*, sotto Zovencedo, e infine alcune case sparse, importanti per la presenza di un mulino, ricadenti sotto il comune di Grancona.

Il toponimo "Calto" indica "scaranto", "luogo scosceso dove, all'occorrenza, scorre l'acqua" (nei Colli Euganei è spesso sinonimo di "torrente"), e in origine doveva essere il nome della profonda gola con pareti quasi a picco, ricca d'acqua, che si spinge verso Pozzolo.

La contrada più vicina al capitello è quella chiamata un tempo *Cortivo*, sotto Zovencedo, composta da edifici con esposizione a mezzogiorno, costruiti sopra la *Liona*, la roggia dei mulini, e lambita a Nord dallo *Scaranto di Zovencedo* e a Sud dallo *Scaranto di Pozzolo*, due torrenti che appena superata la borgata si uniscono in un unico *scaranto*.

La parte più antica del borgo, quella che si affaccia sulla *corte* superiore, comprende l'edificio con i due portali ad arco che un tempo conteneva il mulino. Gli altri edifici si sono successivamente appoggiati al primo, come testimoniano le pietre d'angolo poste sul lato ovest delle singole unità abitative. Le costruzioni del cortile inferiore, più recenti, un tempo con le pareti dipinte di un rosso pompeiano, nella struttura attuale risalgono all'Ottocento. Allora la strada comunale, anziché attraversare il torrente sul ponte, seguiva lo *Scaranto di Zovencedo* fino all'altezza del bivio che portava al vicino nucleo del comune di Villaga.

Gli elementi rustici (stalle con portico e fienile, porcili, pollai) sono uniti al primo fabbricato sul lato orientale, oppure allineati di fronte in parallelo con le abitazioni, o uniti sul retro con uno sviluppo sul lato occidentale.

Fino al 1960 questa contrada aveva un mulino, un forno, un'osteria, una rivendita di generi alimentari, una bottega di falegname e una scuola elementare (un'unica sezione di una quindicina di alunni frequentanti le cinque classi).

Nel vicino versante meridionale degli Spiazzi vi è, inoltre, il "Cuòlo del Vecio Possibile", un ampio covolo naturale contiene i ruderi di un'abitazione rupestre abbandonata all'inizio del Novecento. Può essere raggiunto seguendo le tracce del vecchio sentiero che sale lungo le pendici del monte.

## I mulini e la Liona

La storia di Calto è indissolubilmente legata alla presenza dei numerosi mulini, che in passato diedero lavoro, oltre ai mugnai, a carrettieri, carrai, fabbri, maniscalchi e falegnami “da mulin”.

In seguito ai miglioramenti apportati all’agricoltura aumentò la produzione di cereali, e la conseguente necessità di ridurli in farina favorì la diffusione del mulino, una delle macchine più complesse dell’epoca, che aveva il vantaggio di impiegare un’energia, quella idraulica, che non costava nulla. Poiché la Repubblica Veneta si era riservata il diritto di regolamentare l’uso delle acque (quello di costruire mulini e di macinare grano nel Medioevo apparteneva al Vescovo o al signore locale), i mugnai dovevano presentare una “supplica” per essere “investiti” dell’acqua e poterla così utilizzare per il proprio mulino. In caso di vendita o di affitto venivano stimati, oltre al fabbricato, anche i singoli pezzi del macchinario: il *mélo*, la *roda*, lo *schuo*, la *naécia*, l’*inzeignon*, il *mesale*, le *muòle*, la *tramoza*...

Le sorgenti dei nostri Colli vennero opportunamente incanalate, e lungo le rogge sorsero numerosi mulini. Alla fine del 1700 ne furono censiti ben 63, di cui 16 nella Val Liona.

Qui un modesto canale artificiale, chiamato “Liona” già negli antichi catastici, e ancora oggi “Liona Nuova” nel territorio di Grancona, parte dalle sorgenti sotto Pozzolo e, conservando sempre la minima pendenza, attraversa le contrade di Calto, scende alle Acque e lambisce Pederiva, per ricongiungersi ad altri torrenti dopo Spiazzo.

Là dove si poteva sfruttare il salto dell’acqua veniva costruito un mulino (a Calto di Pozzolo si possono osservare successioni di antiche costruzioni disposte a gradoni). Attraverso ingegnose canalette in legno l’acqua veniva portata sopra la ruota e fatta precipitare nelle cassette poste sulla corona: il suo peso nelle “coppe” imprimeva il moto alla ruota e a tutta la macchina (mulino a coppedello). L’acqua inoltre doveva scorrere senza ostacoli e affinché la ruota non “pescasse” troppo nel fondo e rallentasse la corsa, il letto del canale inferiore doveva essere ripulito un paio di volte l’anno, in marzo e in agosto.

La presenza dei mulini nella valle di Calto è già documentata nel 1426, in un livello di Stefano Gualdo con Zuanne da Zovencedo, a Calto di Villaga: “unum sedimen cum uno molendino una rota duabus molis et omnibus aliis necessariis dicto molendino... apud roziam aque”, ma la presenza della roggia presuppone una attività già consolidata, in quanto la costruzione di un’opera tanto complessa non poteva essere improvvisata o sopportata da un solo mulino.

Un altro mulino compare nel 1519 quando a Calto di Zovencedo, sotto il portico di casa, Ventura Antonio Dalla Libera affitta alle sorelle Bartolomea e Maria Chierago, “una posta molendini” con una ruota, completo di ingranaggi e mole, e una casa murata, cupata e solarata e altri beni presso la roggia del mulino, a Calto di Pozzolo. E sempre qui nel 1538 Melchiorre De Cristofori affitta un mulino a Francesco Righi, mentre in un atto del 1551 Giuseppe Da Falda vende al nobile Grandonio Traversi un campo e mezzo di terra con casa e mulino “mal ridotto” in contrà di Calto o delle *Cengie*, vicino allo scaranto e alla roggia dell’acqua.

Anche i diritti sull’acqua, che appartenevano comunque alla Repubblica, potevano essere rivenduti o affittati. Melchiorre De Cristofori nel 1542 investe *jure locationis et livelli perpetui* Battista De Zadra, abitante in contrà delle *Cenge*, *de servitute aquae pro macinando*, cioè i diritti sull’acqua che serve al mulino del detto Battista e che scorre

nel mezzo del campo di Melchiorre in contrà di Calto o delle *Cenge*. E come affitto gli dovrà essere dato ogni anno uno staro di frumento buono, mondo, bello, secco e ben crivellato alla festa di San Felice del mese di agosto.

E in caso di soprusi o prepotenze, i mugnai della Valle non si lasciano intimorire. Nel gennaio del 1573 una quindicina di mugnai di Zovencedo, Villaga e Grancona si riuniscono in contrà del Maso, sopra Calto, in casa di Bartolomeo Pellegrino, e delegano Domenico Spaliviero e Bortolomeo Chierigo a comparire presso il Capitano e il Podestà di Vicenza, e anche in tribunale a Venezia, se necessario, per difendere i propri diritti “da qualunque molestia compiuta contro essi mugnai dai signori Daziari sulle macine dei mulini delle valli di Grancona e di Calto”.

All’inizio dell’Ottocento, secondo il Maccà, nella valle di Calto sotto Pozzolo giravano diciotto ruote di molini da grano “dette volgarmente a copello” e un maglio da battiferro; sotto Zovencedo vi era “una fontana Mazzocca, che unita ad altra acqua, che viene da Pozzolo gira quivi cinque ruote di Molini, ed un’altra ruota viene girata da acqua raccolta da piccole fontane insieme unite”. E sotto Grancona, aggiungiamo noi, vi era il mulino di Antonio Brun e sua sorella Domenica maritata Gobbo, mulino che fino a qualche decennio fa era ospitato nel vecchio fabbricato dei fratelli Gobbo a Nord-Ovest del capitello di Calto.

L’attività molitoria a Calto e nella Val Liona in generale mantenne una certa importanza fino all’ultima guerra, quando giravano ancora una dozzina di ruote di mulino; ma con il diffondersi dell’energia elettrica e dei mezzi di trasporto, l’attività è definitivamente emigrata nei mulini industriali della pianura.

## **Il capitello di Calto**

Con capitello, termine diffuso quasi esclusivamente nel Veneto, si suole indicare una piccola costruzione nella quale si dipingono o conservano immagini di Dio o dei Santi, posta *in capite*, cioè sul limitare di una strada, ad un incrocio o in testa ad una contrada, segno di fede dell’anima popolare che può assumere significato di *ex voto* per grazia ricevuta, di pia devozione, di sacralizzazione di un territorio o di difesa di un confine contro le forze della natura.

Il capitello di Calto, caratteristico per la sua pianta triangolare con gli angoli smussati, è un’edicola a tre nicchie rivolte in direzioni diverse, posto all’ingresso della contrada di Calto di Zovencedo, in posizione dominante, e segna il confine fra tre comuni. Ciascuna delle nicchie, contornate da cornici e con l’interno dipinto di celeste e adornato di stelle, ospita la statua di un santo: San Nicola di Bari (verso Zovencedo, protettore della parrocchia), Santa Lucia (verso Pozzolo, protettrice della parrocchia) e Sant’Agnese (verso Grancona, della cui parrocchia tuttavia è protettore San Pietro). L’edicola, terminante a pagoda con croce finale in ferro battuto, è circondata da un pavimento in pietra e da una serie di paracarri, sempre in pietra, collegati con una catena. In questo manufatto fin dalle origini è stata utilizzata esclusivamente la Pietra di Vicenza nelle sue principali tipologie: il giallo di Pederiva per la struttura, il bianco di San Gottardo per le statue e, di recente, il grigio dei Berici per la pavimentazione.

Delle vecchie statue, un tempo protette nelle loro nicchie da cancelletti in ferro a due ante con il profilo superiore stonato verso il basso, non si conosce la datazione sicura. Testimoni assicurano di averle sempre viste, almeno dagli anni venti del Novecento. Nel “Libro Cronistorico” della parrocchia di Zovencedo, tuttavia, don Tamerlini annota: “Il

giorno 19 dicembre 1944 ho consegnato a Peotta, scalpellino di Grancona, italiane lire mille per la statua del titolare San Nicola da Bari collocata a Calto nel capitello confine delle tre parrocchie: Zovencedo, Grancona Spiazzo e Pozzolo”. Un restauro o una nuova collocazione?

Nel secondo dopoguerra anche qui come in molti altri luoghi cadde in abbandono la tradizione dei fioretti davanti al capitello, e con essa la cura dell’edicola, sempre più assediata dall’allargamento delle strade e dal traffico. Quello che non fece il tempo lo fece l’uomo. Negli anni Novanta, un’estate dopo l’altra, incuranti del vecchio adagio “*preti, dotòri e capitèi, cavève el capèlo e rispetèi*”, vennero asportate da mani sacrileghe prima la statua di Sant’Agnese, poi quella di Santa Lucia: rimase, rosa dalle burrasche del Nord, quella di San Nicola.

Due nuove statue sono state ora ricollocate nelle nicchie rimaste vuote, e restaurata la terza. Sono opera dello scultore di Brendola G. Franco Tancredi, un artista che prima di scolpire studia il personaggio che vuol rappresentare, se ne fa un’idea, e poi lo realizza. Suoi sono, per restare nella zona, i santi Pietro e Paolo collocati sulla facciata del Duomo di Lonigo, e suoi a Grancona gli stessi santi sulla facciata della chiesa, la Madonna di Monte Berico al Museo della Civiltà Contadina, il Monumento agli Alpini a Pederiva e il ritratto di don Giovanni Grigoletto all’interno della parrocchiale.

Sant’Agnese viene rappresentata come una giovinetta vestita di una lunga tunica accompagnata da una mantella, con in braccio un agnello, simbolo del candore e del sacrificio, e nella destra la palma del martirio. Agnese era ancora dodicenne, infatti, quando a Roma, scoppiata una persecuzione (quella del 249 oppure quella del 304), venne denunciata come cristiana da un suo pretendente respinto. Riuscito vano il tentativo di profanarla e di bruciarla nel fuoco, alla fine venne trafitta con un colpo di spada alla gola, nel modo con cui si uccidevano gli agnelli. È la patrona delle ragazze.



Santa Lucia porta nella destra un piattino con due occhi (Lucia in latino significa luminosa, splendente) e nella sinistra la palma del martirio. Rimasta orfana di padre sin da bambina, convinse la madre a donare tutte le sue ricchezze ai poveri. Sarebbe morta martire a Siracusa dopo atroci torture ai tempi della persecuzione di Diocleziano

(intorno all'anno 304), in seguito alla denuncia di un giovane innamorato. Nel 1039 il suo corpo fu portato a Costantinopoli e durante la quarta crociata, nel 1204, a Venezia, dove si venera tuttora. È la patrona dei ciechi e degli oculisti, e viene invocata contro le malattie degli occhi e le carestie.



San Nicola di Bari (o meglio San Nicolò, secondo l'uso veneto) è stato effigiato come un vescovo in atto benedicente, con la barba, la mitria in testa e un libro sormontato da tre palle nella sinistra. Nicola fu per quasi cinquant'anni vescovo di Mira, nella Turchia meridionale, dove morì nel 4° secolo dopo Cristo. Le sue ossa vennero trafugate dai baresi, al tempo delle invasioni turche, per garantirsi la protezione del santo sui mari e per sottrarle alle profanazioni, e dal 1087 conservate nella cattedrale di Bari. Tra le innumerevoli leggende sorte intorno alla sua figura è nota quella delle tre ragazze che non riuscivano a maritarsi perché prive di dote: il santo, di notte, lasciò sulla loro finestra tre borse di monete (le tre palle scolpite sopra il libro della statua). Il santo, che viene commemorato il 6 dicembre (*a San Nicola di Bari, fa festa i campanari*), è patrono dei ragazzi, degli scolari, dei naviganti.

*Il capitello è stato restaurato dai Gruppi Alpini di Grancona, Pozzolo di Villaga e Zovencedo-San Gottardo con il contributo dell'Amministrazione Provinciale di Vicenza e delle Amministrazioni Comunali di Grancona, Villaga e Zovencedo. Il ripristino delle opere in pietra, in particolare, è stato effettuato da Vincenzo Stenco, Renzo e Roberto Donatello, Silvano e Umberto Trotto, mentre le decorazioni pittoriche sono di Beniamino e Antonio Bellin. Indispensabili la disponibilità e la collaborazione di Dino Gobbo, proprietario del terreno su cui giace il manufatto.*

Inaugurazione: 8 settembre 2006